

Prologo

Come quasi ogni pomeriggio di un'estate dal tempo instabile come i miei pensieri, scendevo a piedi dalla mia abitazione per recarmi in un bar del paese per giocare a carte, a scopone scientifico. Questo diversivo era diventato per me una necessità per colmare i vuoti della mia esistenza che mi stavano opprimendo. Almeno così pensavo. Le fasi del gioco, felici o infelici che fossero in base alle carte e allo svolgimento della partita, allontanavano temporaneamente dalla mia testa quella sensazione di futilità che mi opprimeva dopo la pubblicazione di un terzo romanzo praticamente ignorato dal mio pubblico.

Un romanzo sull'Africa? Che assurdit  per chi ogni giorno si batte sul posto per trovare le risorse necessarie per sopravvivere in un piccolo paese di montagna! Il turismo estivo costituisce una manna che nessuno pu  lasciarsi sfuggire, soprattutto in tempi di crisi. Questo stato di necessit  lo capivo benissimo, come intuivo che la lettura di un romanzo non costituiva pi  un momento di piacevole evasione per la maggioranza degli italiani: la crisi economica mordeva forte in tutta Italia e gli italiani non sono mai stati dei grandi lettori di romanzi. Oggi pi  che mai avevano altre preoccupazioni!

Allora perch  questo romanzo sull'Africa, inutile, fuori tempo e, soprattutto, fuori luogo? Forse

perché arrivavano a Lampedusa frotte di africani disperati che testimoniavano inequivocabilmente il disagio di vivere a casa loro, sotto rivoluzioni incompiute, cleptocrazie assatanate verso le quali confluivano tutte le ricchezze dei loro rispettivi paesi? O una denuncia spietata di nepotismi oppressivi di un ricco continente, decolonizzato troppo in fretta con la complicità dell'ONU, per liberarsi da fastidiose coscienze razziste? Forse, sebbene la trama del mio romanzo non fosse incentrata particolarmente su questi temi: li sfiorava soltanto, preferendo dilungarsi su un "modus vivendi" africano molto più divertente e suggestivo.

Quanto potevano influire sulla mentalità di una popolazione di montagna rimasta ancora molto conservatrice e immersa nelle sue preoccupazioni quotidiane, queste orde di disperati africani che sbarcavano clandestinamente su un'isola dispersa del mediterraneo, all'estremità della nostra penisola? Nulla o quasi! Questa indifferenza avrei dovuto intuirlo prima di consegnare il mio romanzo all'editore. I fattori negativi di questa pubblicazione mi erano tutti noti, eppure mi lasciai trasportare da una frase sulla lettura, espressa con profondo acume da una donna intelligente della mia valle: "*leggere è vivere intensamente, condividendo con l'autore emozioni e passioni*". Bella definizione di un vivere che sembra non appartenere più ai nostri tempi: anche questo lo sapevo, perché, oltre a giocare a carte, leggevo sui giornali nazionali rubriche letterarie che parlavano di declino della nostra letteratura e – di riflesso – anche del nostro approccio disinteres-

sato verso questo genere di cultura, un tempo fertile e riconosciuto di qualità in tutto il mondo. La nostra letteratura si inabissava nell'indifferenza ed io speravo, come molti altri colleghi scrittori, di mantenere accesa questa fiammella in fondo al mare? Che ingenuità! No, meglio darsi ad altro per allontanare da me lo spettro di una depressione in arrivo: almeno sulle emozioni, le carte non mi avrebbero tradito, che la partita fosse stata vinta o persa, mentre il tempo ricreativo della mia vita sarebbe stato speso meglio.

Sempre immerso in questi pensieri ossessivi, un giorno incontrai sulla mia via di fuga Loredana.

«Sto leggendo il tuo ultimo romanzo, Hans! Mi piace ma sono un po' preoccupata: quanti decessi dovrò ancora annoverare alla fine del racconto o dei capitoli che compongono la trama del tuo libro?»

Rimasi disorientato da questa osservazione. Quanti decessi? Sinceramente non mi ero mai preoccupato di questa conta. Un romanziere scrive per promuovere la vita dei suoi personaggi, in scenari governati da dinamiche d'amore che ne tirano le fila. La morte rappresenta l'eccezione, l'incidente impreveduto o la fine di episodi di vita sfortunati che per la loro singolarità non possono concludersi diversamente. Forse nei miei romanzi avevo effettivamente abusato di queste eccezioni, tanto da indurre una mia fedele lettrice a farmi la domanda che non mi aspettavo? Perplesso sorrisi a Loredana, cercando di cavarmela con una risposta di per sé assai scontata.

«Non allarmarti troppo, mia cara Lory: in fondo sono solo decessi legati a personaggi di finzione!»

Subito capii di aver dato una risposta sbagliata, lontana un mondo anche dalla mia sensibilità. Gli occhi castani di Loredana mi squadrarono con una concentrazione profonda, tipica di quelle donne intelligenti che non si contentano di piroette verbali: vogliono andare al sodo, al nocciolo del problema evocato.

«Sarà pure “fiction”, mio caro romanziere, ma non puoi ignorare che molti lettori si affezionano a certi personaggi e hanno buone ragioni di chiedersi perché l'autore li condanna sovente a morte con incredibile disinvoltura! Se non erro, nei tuoi due precedenti romanzi hai fatto morire sei personaggi, in due serie di tre. Certo ne hai creati molti, ma se questa tua “orrida” regola del tre dovesse confermarsi anche in questo terzo romanzo, devo aspettarmi un finale tragico, malgrado tutto l'amore – sovente anche spassosamente libertino – che stai prodigando ai tuoi lettori. La morte ti affascina, Hans, o rappresenta per te la conclusione logica di un intreccio amoroso che non va a buon fine? Spiegami, ti prego!»

Mi sentii come addossato a un muro, davanti a un plotone di esecuzione: Loredana non mi avrebbe concesso altre blande vie di fuga. Scrivevo romanzi e non gialli, dove la trama inizia quasi sempre con un assassinio e prosegue alla ricerca del o dei colpevoli. Qui il colpevole era arcinoto e non poteva sottrarsi al giudizio dei suoi lettori. Sei decessi accertati da giustificare, che sarebbero diventati nove quando l'ipersensibile Loredana avrebbe concluso di leggere questo terzo romanzo. Avrei avuto il coraggio analitico di esaminare con lei la morte di

questi personaggi senza attingere alle velature affabulatrici del mio bagaglio immaginario, oppure le due anime di quest'analisi avrebbero finito col confondersi, malgrado le domande concrete di una lettrice intransigente? Intanto dovevo a Loredana una risposta immediata.

«Comincia a finire di leggere il libro, Lory: poi ne riparleremo! La morte "inscenata" di certi miei personaggi non mi affascina particolarmente. Mi rifugio in essa quando il personaggio sembra avere esaurito la sua azione propulsiva sulle dinamiche della storia o rappresenta un ostacolo per la continuità della stessa. Il romanzo, in fondo, assomiglia molto alla nostra vita, Lory: si muore di vecchiaia, di malattia o per disgrazia ma anche quando non si riesce più a incidere, da protagonisti, sulle vicende che ci coinvolgono e ci stanno più a cuore!»

«Posso anche accettare questa casistica applicata alla morte, ma certi personaggi potevi lasciarli vivere dirottando le loro storie su scenari meno tragici. Anche nella vita "reale" esistono vie di fuga alternative per sottrarci alle nostre delusioni più cocenti!»

«Concordo, Lory! Purtroppo la storia di un romanzo ha una sua centralità costruttiva che non può essere dispersa in mille rivoli, inseguendo scenari di vita "riparatori" di personaggi quasi sempre secondari. Diventerebbe lunga, noiosa, aggrovigliata e complessa da seguire per i lettori!»

«Dunque morti necessarie, magari per esaltare la vita di personaggi principali che le hanno volontariamente o casualmente provocate? Comincio a capire meglio queste dinamiche di morte grazie alle

tue osservazioni. Comunque non ti chiederò mai di essere troppo “razionale” in queste spiegazioni, mio caro Hans: preferisco seguirti nella tua versione fantastica che mi piace tanto e che finisce col coinvolgere anche la storia dei personaggi che hai “risparmiato” per esigenze di copione!»

«Brava Lory! Con queste sagge osservazioni, ritengo che tu sia già penetrata a grandi passi nelle tortuose ambivalenze dei miei temi romanzeschi. Cercherò di non deluderti se questi “verdetti” di decessi fittizi, conferiti a certi personaggi dei miei romanzi, continueranno ad intrigarti!»

«Ora che so come procedi, mi eccita ancora di più. Ti aspetto al varco, mio caro romanziere: questa succulenta occasione proprio non me la voglio perdere! Domani parto per Zurigo ma tra due mesi sarò qui per interrogarti di nuovo. Allora saremo in attesa delle feste di Natale; avrò terminato di leggere (e magari di rileggere) questo tuo ultimo romanzo dove descrivi anche un *Natale a Bunkeya* che mi ha trasmesso delle stupende emozioni di bella vita vissuta!»

Così parlando e camminando, eravamo arrivati al bar dove solevo giocare le mie partite a carte. Accennando all’orologio, i miei amici scopisti mi fecero notare il ritardo: gesto che non sfuggì all’osservazione attenta di Loredana.

«Ti ho fatto perdere tempo, Hans: sembri atteso con impazienza!» Ancora una volta non seppi essere reattivo con una pronta risposta. Le sorrisi facendo spallucce, anche per sottrarmi alle chiare allusioni dei miei amici scopisti. Con lei non avevo

perso il mio tempo: mi ero riallacciato casualmente a un argomento fastidioso che cercavo di allontanare dalla mia vita. Glielo feci capire con un'altra giravolta verbale, questa volta espressa in inglese:

«*Time is what you do with it*” Lory! Non sempre spendiamo bene il nostro tempo, purtroppo; oggi, tuttavia, ho la sensazione di non averlo sprecato ascoltandoti. Ne riparleremo a Natale, ripercorrendo insieme quel percorso di analisi che ti sta a cuore. Grazie e buon viaggio, Loredana!»

Durante la partita a carte fui distratto, tanto da meritarmi le giuste osservazioni del mio compagno di gioco: «Ma insomma, socio, questo quarantotto lo potevi fare meglio: il settebello era alla tua destra e non in mano al vice mazziere. Abbiamo perso due punti per una distrazione elementare!».

Annuì senza commentare oltre. Dietro a questo rimprovero di errata valutazione sulle carte ancora in gioco, intuivo gli sfottò spassosi che affioravano nella mente dei miei compagni, causati da una donna giovane, carina e conturbante. E non potevo nemmeno dar loro interamente torto: l'incontro con Loredana aveva ridestato in me il demone della scrittura, con tutte quelle ragnatele di idee confuse che accompagnano sempre la creazione di un romanzo. Ciò che volevo rinnegare, allontanare dalla mia vita dedicandomi ad altro, si riaffacciava casualmente nella mia mente con prepotenza, senza che la mia volontà fosse capace di arginare il flusso di idee che iniziava a muoversi sulla scia di nuovi, quanto ancora confusi, episodi romanzeschi.

Indice

Prologo	9
Capitolo I	17
Capitolo II	23
Capitolo III	31
Capitolo IV	39
Capitolo V	45
Capitolo VI	55
Capitolo VII	63
Capitolo VIII	75
Appendice	81